

Rubò dalla “cassa” del clan: ucciso

Uno scenario sconvolgente e decisamente preoccupante. E' questo quel che viene fuori dall'omicidio di Giovanili Finocchiaro, il giovane di vent'anni ucciso e poi bruciato da un gruppo di coetanei, il cui cadavere è stato rinvenuto giovedì mattina, da un anziano agricoltore, nelle campagne di Mascalucia.

Già, perché quello che poteva sembrare un barbaro fatto di sangue maturato in ambienti criminali di modesta rilevanza, adesso assume i contorni di un'esecuzione mafiosa in piena regola. Un fatto che testimonierebbe, senza ombra di smentita, che la mafia a Catania è tutt'altro che defunta. Anzi, è viva e vegeta. Prona ad essere sostenuta dalle' nuove leve che, sulla scia di quanto appreso dai loro illustri predecessori, sarebbero pronte a lanciare la controffensiva allo Stato.

Un segnale inequivocabile e inquietante al tempo stesso arriva dal rinvenimento di armi eseguito nelle ultime ore, nel corso delle perquisizioni eseguite proprio per chiarire il movente dell'omicidio di Finocchiaro, dai carabinieri del Comando provinciale. Un vero e proprio arsenale del quale facevano parte, oltre a due kalashnikov, addirittura due bazooka. Uno di fabbricazione statunitense, l'altro fabbricato nell'Est europeo, vera e propria santabarbara per le organizzazioni criminali dell'Occidente.

Uno di questi due bazooka, fra l'altro, aveva il proiettile inserito ed era pronto a sparare. Un'indicazione, secondo gli inquirenti, che il gruppo criminale, oltre ad essere ben organizzato (non è da tutti disporre di armi a così alto potenziale), era anche pronto a colpire.

Un attentato? Un raid per mettere a segno una rapina clamorosa? Un attacco a un clan rivale?

Domande che per il momento, visto il massimo riserbo mantenuto dagli organi inquirenti (le indagini sono coordinate dai magistrati Amedeo Bertone, Dora Catena e Fabio Scavone), sono destinate a rimanere senza risposta ma che lasciano intendere il grado di pericolosità raggiunto da queste giovani leve fra le quali, per inciso, ci sarebbero anche dei parenti di Giuseppe Pulvirenti, «u Malpassotu», attualmente collaboratore di giustizia, un tempo temuto boss del clan che portava il suo stesso nome.

Proprio con metodi assai vicini ai barbari rituali in voga tra gli affiliati a quel gruppo, l'esecuzione di Giovanni Finocchiaro per la quale sarebbero state fermate cinque persone (e fra questi i congiunti che lasciano intendere il del “Malpassotu”). In base a quel che è trapelato dagli ambienti investigativi, sembra che alla base dell'omicidio ci sia stato uno «sgarro». In pratica, Giovanni Finocchiaro si sarebbe impadronito di una decina di milioni di lire che sarebbero invece dovuti finire nelle casse del clan. Per questo la vittima sarebbe stata convocata nelle campagne di Mascalucia, interrogata, torturata e quindi uccisa con un colpo di pistola in pieno volto. Quindi il rituale dell'incenerimento del cadavere, fra l'altro riuscito soltanto parzialmente, tant'è vero che, giovedì mattina, il corpo della vittima è stato notato immediatamente da un anziano agricoltore di passaggio.

Avviate le indagini, i carabinieri si sarebbero inizialmente mossi sulla pista di uno «sgarro» per il furto di un motorino e sulla base di precise indicazioni avrebbero cominciato a controllare alcuni giovani frequentatori dell'ucciso, con qualche piccolo precedente negli ambienti criminali.

Poi, all'improvviso, ci sarebbe stata la svolta. Qualcuno degli interrogati (fra questi anche giovani che all'inizio si sarebbero avvicinati al clan soltanto per fare un'«esperienza», ma

che poi, volenti o nolenti, non hanno più potuto fare marcia indietro) avrebbe fatto parziali ammissioni, fornendo agli investigatori la pista giusta sulla quale indagare. Una pista che ha portato ai cinque fermi, alla scoperta dell'arsenale e, forse, di una realtà mafiosa con cui tutti si auguravano di non doversi più confrontare. Inutilmente?

Concetto Mannisi

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS